

«Mi vergogno
di essere italiano.»
«Beato lei:
io mi vergogno di essere.»

Altan

lunedì al sole

POESIE, LE PAROLE PER QUELLI CHE TACCIONO

Beppe Sebaste

Il regista tedesco Wim Wenders ha espresso la propria rabbia per il film con Bruno Ganz che racconta la storia degli ultimi giorni di Hitler, come se fosse un personaggio in cui ci si può identificare innocentemente, salvo non far vedere la sua morte. Ha scritto: «perché il film non mostra che il porco finalmente è morto?». In Italia il più famoso talk show della tv ha parlato di Benito Mussolini come di un buon padre di famiglia. La marmellata della storia e della cronaca, delle immagini e delle parole, ci dà e non da oggi un senso di perdita e disperazione. «Comment dire» «Qual è la parola», si chiedeva in versi sgocciolanti Samuel Beckett prima di morire, nel 1989. L'opera del filosofo Jacques Derrida, nella sua leggendaria complessità, non esprime qualcosa di molto diverso. Ho letto in pubblico i versi di Beckett nell'ambito di Roma-Poesia, un festival della parola attuale/inattuale. La

poesia è parola pro-fetica, cioè viene sempre prima e per qualcuno che tace (spesso è meglio tacere che invalidarsi). Rompe l'ordine del discorso, gli orizzonti addomesticati delle attese - come un balbettio rompe quello dei corpi, anche del «corpo sociale». Ai lettori dei lunedì al sole propongo per una volta questo modo del dire, anche se steso tutto di seguito. È una poesia scritta molti anni fa, quando la televisione non era così importante. Eppure. Sgocciolante, balbettante, nella sua vera forma occuperebbe una pagina, presupponendo pause di silenzio tra le parole e le frasi.

«c'è il mondo / dico: il mondo / davanti agli / occhi / sopra la testa / poi / chiudo gli / occhi / dico: li chiudo / c'è il mondo / c'è / ancora / dico: / immaginiamo / che non c'è / dico: niente / non dico / più / niente / del mondo / dico: non parlarne / del mondo / dico: / delle cose del mondo / senza gli



occhi / senza la / voce / dico: senza / la voce / è falso / dico: / è falso

«con le parole / ci si abitua a tutto con le parole / con la parola / morte / a esempio / la morte / è a portata di tutti / sulla punta di tutte / le lingue / il valore / della parola / morte / è niente / è una parola morta / le parole / morte / non sono niente / uno si abitua / alle parole / del giornale a esempio / a esempio trecento / morti / oppure anche / trecento / vivi / trecento cadaveri / di uomini vivi / e trecento cadaveri / di uomini morti / è uguale / con le parole / il valore rimane / a portata di tutte / le lingue / e ogni cosa / è come un'altra / le parole morte / sono proprio / come le foglie / queste parole a esempio / sono niente / oppure / non sono / esse sono il giusto mezzo / l'invariabile / mezzo / senza il quale tutto / sarebbe continuamente / tale / e / quale / «ora è autunno / e le parole vecchie / le parole marce / cadono / in una / poltiglia / di parole morte / esse non c'entrano / sono altre / allora / le parole da dire / da dire / le parole / da dire (...).»

Mistero Buffo 2.

I monologhi dal vivo di
Dario Fo e Franca Rame
in 4 esclusive videocassette

sabato 30 ottobre
in edicola con l'Unità
a € 8,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Mistero Buffo 2.

I monologhi dal vivo di
Dario Fo e Franca Rame
in 4 esclusive videocassette

sabato 30 ottobre
in edicola con l'Unità
a € 8,90 in più

Michele Prospero

TEORIE POLITICHE

Il termine liberale è di sicuro uno dei più inflazionati del lessico politico. Tutti ormai si dichiarano

liberali e proprio questa confluenza indistinta agevola la irreparabile perdita di un univoco significato del concetto. Lo stesso Kelsen forse non aiutava a chiarire le cose quando scriveva con un pizzico di provocazione che anche Marx politicamente «era un liberale». Insomma, la confusione è davvero grande e un lavoro di restauro è inevitabile. E quanto si propone di fare Angelo Panebianco in un ambizioso volume (*Il potere, lo stato, la libertà*, Il Mulino, pagg. 370, euro 28) che contiene una attenta rivisitazione dei classici del pensiero politico per dare un fondamento teorico al liberalismo di questi tempi. Si tratta sicuramente di un libro di ampio respiro analitico che effettua una scelta chiara per un liberalismo realista e alquanto conservatore. L'autore mette anzitutto in guardia dalle troppe domande di protezione sociale che bloccano le insicurezze fisiologiche di un mercato spinto all'innovazione continua. Il connotato moderato del libro è quindi esplicito. Paventa infatti l'eccesso di Stato, ossia la contrazione di libertà imputabile a una sovrapposizione del pubblico, e assume l'incontro tra liberalismo e democrazia solo come «un matrimonio di convenienza». L'obiettivo è quello di scorporare dal nucleo minimo delle libertà quel tanto di cittadinanza sociale costruita nel Novecento. Potando le libertà postliberali o positive (partecipazione, sicurezza sociale, ambiente, lavoro) è possibile recuperare l'età d'oro delle libertà liberali o negative (indipendenza, proprietà, contratto).

Il bilancio che Panebianco trae dell'esperienza del secolo passato è piuttosto negativo: «lo Stato sociale ha superato i diritti soggettivi di libertà». Si è trattato di una sorta di ritorno allo Stato autoritario con le sue nefaste tendenze alla contrazione dell'autonomia creatrice del libero contratto. C'è stata insomma in Europa una età del collettivismo che ha oscurato la società aperta intesa come autoregolazione affidata ai rapporti giuridici dei privati. Sulla necessità di ridimensionare gli spazi della democrazia Panebianco non mostra esitazioni: «considero la libertà politica, e quindi la democrazia, strumentali rispetto alla libertà negativa». Non è quindi opportuno prendere sul serio la democrazia come costruzione di una città ospitale. Le libertà politiche dei moderni sono solo un mezzo per le libertà economiche (e non solo) degli attori sociali. I soggetti più che cittadini, sono dei privati. Per questo c'è qualcosa di allarmante nella detronizzazione del diritto di proprietà caduto nelle costituzioni del Novecento al rango di mero interesse legittimo subordinato all'interesse pubblico che è qualificato dalla legge. Si dirà: niente di nuovo sotto il sole. E il solito liberalismo possessivo ritagliato sulle acrobazie del soggetto proprietario. E invece no. Rispetto ad altri lavori che in Italia assumevano la sua stessa ispirazione, Panebianco ha il vantaggio di saper inserire le acquisizioni del costituzionalismo americano, recuperate da Nicola Matteucci o le ricette del liberismo economico caro a Bruno Leoni, in una cornice capace

Ne «Il potere, lo stato la libertà» una complessa rivisitazione dei classici del pensiero per fondare un liberalismo «realista»

”

Liberalismo senza democrazia



William Hogarth: «An Election Entertainment» (olio, 1754)

di tentare una intersezione di diritto, politica ed economia. Una delle acquisizioni più rilevanti dello studio è che le declinazioni del liberalismo sono tutte contrassegnate da un limite strutturale: l'ossessione per lo Stato minimo conduce ad «una visione impolitica, o apolitica, della società liberale». Il paradosso secondo Panebianco è fin troppo evidente: da una parte «si vuole sicurezza contro la politica» e dall'altra «si chiede sicurezza alla politica». Anche lo Stato minimo suppone infatti una grande decisione politica. La stessa deregulation è il risultato di una strategia politica di stampo decisionista. Ci vuole molto Stato per liberarsi dello Stato.

Panebianco intende fornire alla centralità del mercato e alla rivincita delle libertà economiche un pensiero forte. Per questo evidenzia a più riprese le ingenuità dei

*Meno partecipazione
sicurezza sociale, ambiente
e lavoro. Più indipendenza
proprietà e contratto.
E con la democrazia solo
un matrimonio di convenienza
Ecco il neoliberalismo secondo
Angelo Panebianco*

l'analisi

I «neocons» all'italiana

Bruno Gravagnuolo

Ma che liberalismo è quello di cui Angelo Panebianco è emblematico esponente nell'Italia di oggi? Considerati i tratti italiani «terzisti», che giocano un ruolo essenziale, lo si potrebbe definire una sorta di via nazionale al neoconservatorismo. Liberalismo conservatore dunque. Ma con in più l'eco di una polemica «antistatalista» che si collega all'ondata neoliberista tatcheriana e reaganiana. Con forte riferimento «libertario» allo «stato minimo» di Nozick. E alla polemica ultra-mercantista, che unisce Von Hajek a Milton Friedman. L'idea portante è quella di uno «stato minimo forte». Che sgombri il campo dalle protezioni sociali. Inefficenti, parassitarie, e deresponsabilizzanti sul piano dell'etica individuale. Il tratto internazionale è perciò chiaro. Benché in larga parte contraddetto dal ruolo che di fatto gioca lo stato, anche laddove la ricetta di Panebianco è dottrina pubblica ufficiale. Infatti negli Usa di Bush, e ancor prima di Reagan, il ruolo della mano pubblica era e resta essenziale. Sia per quel che riguarda i massicci investimenti in ricerca e innovazione. Sia per quanto attiene alle voci in bilancio delle commesse pubbliche in armamenti. Con sovrapposizioni clamorose di pubblico e pri-

vato a livello di establishment politico-industriale. E nel quadro di politiche keynesiano-militari, mediate da lobbies con potenti «entrature» nel governo.

Accanto al tratto internazionale - con le contraddizioni rimosse di cui sopra - c'è però quello nazionale. Cioè la riluttanza a schierarsi decisamente con la «destra reale» al potere in Italia. A motivo del suo plateale contrasto con i principi base del liberalismo ideale. Contrasto tra neutralità delle regole e premiato berlusconiano: aziendale e proprietario. Per di più giuristato da una coalizione con dentro leghisti e post-fascisti. Portatori di spinte «impure» agli occhi del liberalismo accademico di Panebianco (che però ha esaltato le «sovranità autonome» del pasticciato «federalismo» nostrano). Nondimeno, pur all'insegna di una certa «neutralità metapolitica», il liberalismo in questione (comune a Ostello, Della Loggia ed altri della «tribù di mezzo») condivide alcune «issues» chiave del centrodestra. Non del tutto esplicitate in *Il potere lo stato e la libertà*.

Vediamole. Sbaraccamento del diritto costituzionale al lavoro. Dissoluzione del Welfare universalistico su scuola, previdenza e salute. Eliminazione delle politiche

teorici dello Stato minimo che ignorano persino che la libertà negativa richiede vincoli, regolazioni, produzione di ordine e di altri beni pubblici. Non solo le garanzie per la concorrenza, le protezioni per il consumatore, evocano lo Stato. Lo stesso diritto di proprietà si risolve in un diritto di escludere gli altri che chiama in causa lo Stato e la sua forza coercitiva. Senza i diritti organizzati dallo Stato non si crea il mercato con la sua trama di negozi giuridici. Occorre uno sfarzoso investimento in autorità per apprezzare la libertà degli operatori del mercato. Panebianco ha ben chiaro che la politica non può essere solo regola. Il diritto non può cioè esautorare la politica ed estirpare il conflitto per decidere nuovi assetti normativi. Il dissidio tra liberalismo e democrazia è anche un contrasto tra interessi sociali opposti. La rivin-

dicazione di mani libere per l'impresa che innova, da una parte. La invocazione di diritti, la richiesta di sicurezza per il lavoratore sottoposto alle frenetiche fluttuazioni dei mercati, dall'altra. In questa

lotta lo Stato è ancora una posta in gioco decisiva per definire lealtà, potere simbolico, prestazioni, diritti. Per questo Panebianco mette in guardia dalla «prematura dichiarazione di morte dello Stato moderno».

Impadronirsi dello Stato per non farlo intervenire: è questo il più sofisticato tra gli statalismi. Al fondo c'è la convinzione, ribadita da Panebianco, che «il potere politico è più pericoloso di qualunque altro potere sociale». I meccanismi di protezione della libertà individuale vanno perciò edificati solo rispetto alla sfera pubblica, alla burocrazia. Non occorre invece prestare molta attenzione alla asimmetria di potere che produce la società dell'incertezza. Panebianco riconosce che l'impresa «fonda una permanente disuguaglianza di potere sociale fra i vertici e i dipendenti». Anche se il mercato comporta asimmetrie di potere, questo squilibrio macroscopico tra i contraenti non solleva grandi problemi di libertà positive. Basteranno infatti le leggi spontanee del mercato a erodere i poteri sociali esorbitanti. Il potere di direzione affidato all'imprenditore è però anche potere sulla vita delle persone che lavorano, considerate solo come un costo da contenere. La libertà dallo Stato equivale pertanto a indipendenza per i soggetti che dispongono di capitale nell'esercizio di un potere sociale senza troppe restrizioni sui produttori. Certo, esiste per chi lavora la possibilità di entry e di exit dai rapporti di subordinazione che sono pur sempre volentieri, come osserva Panebianco. Ma questa eventualità di uscita contenuta nella *fictio juris* del contratto si scioglie lentamente sotto la silenziosa coercizione dei rapporti economici che obbligano a lavorare per vivere. Senza le piccole libertà solidali o positive che proteggono dal mercato, la società aperta per chi lavora si rivela un vero inferno. Che ci sia bisogno di qualche meccanismo di rassicurazione che ricucia un nesso tra innovazione economica e legami ne dà conferma lo stesso Panebianco quando adotta un liberalismo che non è più quello «atomistico o associativo» del contrattualismo ma quello «molecolare», che predilige reti, associazioni, famiglia. Il problema è che proprio l'innovazione e il dinamismo del mercato spezzano con una lama sottile tutti i vecchi legami e mandano all'aria i veicoli di rassicurazione. Impotente nel creare legature efficaci, il liberalismo molecolare si rivela poi spesso insensibile verso le più affinate richieste di libertà individuali (coppie di fatto, eutanasia, fecondazione). Oggi i grandi dilemmi della libertà non sembrano più solo quelli sorti per costruire zone franche dall'ingerenza dello Stato e per aprire reti di protezione dalla pervasività della codificazione giuridica. Al contrario, sono diventati soprattutto quelli che vertono su come ottenere delle garanzie dal mercato, dall'impresa. Se è così, però, i margini di libertà (positiva ma anche negativa) sono inseparabili da contromovimenti critici verso le immani potenze del capitalismo reale. Che riducono più che mai la sfera pubblica ad azienda privata.

Secondo l'autore il potere politico è il più pericoloso tra i poteri sociali: bisogna impadronirsi dello Stato per non farlo intervenire

”